

Un volume curato da Franco Gimelli e Paolo Battifora

I protagonisti della Resistenza in Liguria nel "Dizionario"

Le dittature hanno sempre avuto tanta paura della parola, perché la parola, per dirla con Victor Hugo, è un essere vivente. E poiché hanno anche vita più lunga dei fatti, c'è oggi qualcuno che vuole censurare la storia cambiando le parole. E la vittima prima ne sarebbe la Resistenza e poi, a cascata, lo spirito antifascista della Costituzione e della Repubblica.

Solo, che questi piccoli individui che si gingillano con le loro piccole meschine, asfittiche visioni forse non hanno ancora capito che i fatti della storia sono immutabili, che il passato non si cancella e che ciò che è avvenuto lascia tracce profonde e solchi indelebili. Come la Resistenza, appunto, come la rivolta dei popoli europei a tutti i fascismi e ai loro delitti di massa. La Resistenza ha scritto la storia e le parole che ancora si scrivono su di essa arricchiscono ulteriormente quella storia. È così che vanno lette le parole di questo Dizionario che in Liguria ha visto la luce di recente. È una forma di re-incontro, un ritrovarsi, un rinnovare e un ampliare quel carico di

cognizioni sedimentate nel tempo. E forse è anche un modo per snebbiare qualche voce, qualche avvenimento, qualche nome tra i tanti immagazzinati nella memoria di coloro che sono stati attori o coevi di quella storia o che sono stati vicini a protagonisti e testimoni o hanno compiuto i loro studi o sentito racconti e testimonianze in periodi ancora ricchi di quell'atmosfera di liberazione e di riscatto.

Ma lo strumento è utile anche per chi non ha vissuto nulla di tutto questo e si affaccia ora con curiosità a esplorare quel periodo, straordinariamente feroce dal quale siamo usciti per merito della Resistenza, creando una nuova libertà e democrazia per tutti.

Ogni lemma, ogni nome di uomo o di luogo, ogni voce ricordano quanto sacrificio, quanta durezza, quanta volontà ci vollero per combattere non solo la guerra di liberazione, ma anche per creare le condizioni democratiche del dopoguerra, la ricostruzione e soprattutto una solida garanzia di pace. Se riaffiora il nome di Remo Scappini, ci si ricorda come un ex operaio abbia piegato, a nome dei partigiani, il generale tedesco coman-

dante dell'intera area a firmare la resa senza condizioni e ben prima che arrivassero a Genova le truppe alleate. Se incorriamo nel nome di Gelasio Adamoli, leggiamo la storia di un uomo che non solo ha lottato contro il fascismo, ma ha amministrato Genova come sindaco amato e rispettato per anni e legato il suo nome alla ricostruzione della città. E se troviamo il nome di Giovanni Battista Canepa, leggiamo una esemplare storia umana e insieme torna alla memoria il suo libro su Torriglia diventata zona libera partigiana.

Andrea Gaggero, un sacerdote che alla fine della guerra sposa la causa della pace e agisce senza porre steccati o trincee di filo spinato nella sua azione e questo irrita profondamente e viene punito con la riduzione allo stato laicale. E c'è il partigiano che diventa storico, come l'autore dei due volumi della *Resistenza in Liguria*, Giorgio Gimelli, e che prima di assumersi il compito di scrivere quella storia fatta di *Cronache militari e documenti*, quel periodo lo ha vissuto nelle formazioni che operavano sui monti dell'entroterra ligure. Benedicta, nome di una località che evoca stragi primitive dominate solo dalla disumanità di chi ha perso ogni rapporto col mondo civile, che è solo preda di una furia omicida e del desiderio di sterminio.

Ecco qualche esempio del valore di questo Dizionario

**Franco Gimelli e Paolo Battifora (a cura di),
Dizionario della
Resistenza in Liguria,
Istituto ligure per la storia
della Resistenza
e dell'età
contemporanea,
De Ferrari, Genova, s.d.
pag. 339, euro 60,00**

di storia che si muove dentro i confini di una regione, ma che assurge ad esemplare paradigma di una storia nazionale.

Una schiera di collaboratori, oltre i due curatori, ha scritto queste voci con tanta attenzione a non scadere nel tranello della retorica, attenendosi ai fatti, alle informazioni verificabili. Una raccolta di dati umani e fattuali che si pone quasi in posizione parallela a quella elaborazione di sintetiche biografie che, a cura di Fernando Strambaci, compaiono in numero sempre maggiore sul sito dell'Anpi.

«Scevro da retorica e attento a comunicare la complessità degli avvenimenti non riducibili a sommi schematismi», lodi nella prefazione Raimondo Ricci, presidente dell'Istituto ligure e anch'egli con passato partigiano e di deportato nei lager e il Dizionario ha mantenuto questo impegno. Perché la Resistenza non è stata retorica, ma sacrificio e impegno di uomini che con i loro eredi, ancora oggi, difendono la libertà di tutti gli italiani. **Adolfo Scalpelli**



Un saggio di Nicola Simonelli sul dirigente del Pci

Agostino Novella il comunista che anticipò Togliatti

di Bruno Enriotti

La storia del Pci è ormai nota anche nei minimi dettagli. Nessun altro partito italiano ha conservato una ricca documentazione sulla sua vita nei decenni passati relativi in parte anche al periodo della clandestinità.

La documentazione sull'attività politica del Pci e sulla sua storia è in prevalenza conservata presso la Fondazione Gramsci, a dispo-

sizione di chiunque la voglia consultare.

Purtroppo altri partiti non hanno saputo (o voluto) fare altrettanto e questa lacuna rende difficile la ricostruzione della storia del nostro paese, soprattutto nel periodo seguito alla Liberazione.

Alla documentazione sulla vita del Pci si sono aggiunti, negli anni, molti libri autobiografici di dirigenti del Pci, che, se pur presi con le dovute riserve, aggiungono

particolari di grande interesse alla complessa vicenda del più forte partito della sinistra.

Altrettanto grande valore storico hanno i libri su singoli protagonisti della storia del Pci la cui pubblicazione si va sempre più intensificando.

Non fa eccezione il recente volume *Agostino Novella e il Pci a Genova* scritto da Nicola Simonelli, un ex operaio, appassionato di storia e laureatosi prima in Lettere moderne e successivamente in Filosofia, autore tra l'altro delle biografie di Raffaele Pieragostini e di Giacomo Buranello eroi della Resistenza genovese.

Chi scrive queste note, ricorda nei primi anni '50 il "pioniere" Nicola Simonelli,

nella sezione del Pci Spataro di Sampierdarena che chiedeva a noi, di pochi anni più grandi, consigli sui libri da leggere. Oggi Simonelli scrive libri di alto valore storico.

Agostino Novella è stato un protagonista della storia politica della sinistra italiana ma è oggi quasi sconosciuto. È stato uno dei dirigenti del Pci che ha più influito su quella che è stata definita la "la via italiana al socialismo".

Le sue opinioni, lontane da ogni sorta di estremismo, erano per questo molto vicine a quelle di Palmiro Togliatti. Novella era un dirigente che a lungo è stato definito, all'interno del partito, "di destra". Anche se aveva tutte le caratteristiche



Agostino Novella. Nelle foto in basso manifestazioni del Primo Maggio a Genova e in Liguria. In alto un comizio Anpi-Pci nel dopoguerra.



BIBLIOTECA

per far proprio un rivoluzionarismo radicale. Figlio di un fabbro genovese, aveva dovuto limitarsi ad un'istruzione elementare e costretto sin da piccolo a lavorare nell'officina del padre.

Sarebbe interessante una storia del gruppo dirigente del Pci partendo dalle origini familiari dei dirigenti. Assieme a Novella, c'era Togliatti di famiglia piccolo borghese, Berlinguer proveniente dalla piccola nobiltà rurale, Longo figlio di agricoltori, Di Vittorio bracciante e figlio di braccianti, Amendola figlio di un ministro, Natta il cui padre era macellaio e tanti altri di estrazione sociale diversa. Tutti insieme contribuirono a fare del Pci una forza politica radicata al mondo del lavoro, ma sempre attenta alla sempre più articolata composizione della società.

Agostino Novella aveva 19 anni quando nel 1924 aderì al Pci, con alle spalle alcuni anni di attività politica. Giovannissimo e appassionato lettore era stato affascinato dal pensiero di Mazzini (che a Genova aveva anticipato Marx nel promuovere le prime associazioni operaie di mutuo soccorso), poi entrò nel PSI, diventando nel 1923 segretario della Federazione giovanile socialista genovese, passando quindi al Pci nel 1924 assieme alla componente che faceva capo a Giacinto Menotti Serrati.

Il libro di Simonelli ripercorre la vita e l'attività di Novella soprattutto nel suo

periodo genovese, dal 1945 al 1947. Al momento della Liberazione era un dirigente di primo piano che usciva dalla clandestinità e dalla lotta antifascista. Era stato, nei primi anni del fascismo, dirigente della Fiom, arrestato nel 1927 e condannato dal Tribunale speciale.

Uscito dal carcere nel 1931, espatriò prima in Francia poi a Mosca diventando così un "rivoluzionario di professione".

All'inizio della guerra, Togliatti da Parigi lo incaricò di organizzare in Italia un centro cospirativo del Pci, centro che costituirà, dopo l'8 settembre 1943, uno dei punti di partenza della resistenza antifascista. È infatti Novella che a Milano si fa promotore di quella linea politica di unità che darà vita ai Cln.

Nel mese di ottobre, mentre la Resistenza comincia a prendere corpo, Novella viene chiamato a Roma per far parte, assieme ad Amendola, Roveda e Negarville, della direzione del partito.

Nella capitale vive con la sua compagna Egle Gualdi in un appartamento messo a disposizione da Renato Gutuso.

È in questo periodo romano che Novella esprime pienamente la sua personalità politica. Combatte l'attendismo, presente anche all'interno delle forze antifasciste («*gli americani sono alle porte di Roma, aspettiamo che arrivino*»), ed è soprattutto il dirigente che meglio comprende la realtà politica italiana. Tra le forze dell'antifascismo, sia a Roma

che nell'Italia già liberata, prevaleva allora la linea dello scontro frontale contro tutte le forze politiche ed economiche che si erano compromesse col fascismo, prima fra tutte la monarchia sabauda.

Novella sosteneva invece che la lotta antifascista esigeva in quel momento la più ampia unità, accantonando antichi rancori.

«*È necessario mettersi su una posizione - scrive in un rapporto del 24 marzo 1944 - che non significhi più eliminazione formale e completa della monarchia dalla direzione del Paese. Noi dobbiamo prefiggerci la richiesta di un governo democratico basato sui partiti antifascisti, con un programma che deve essere accettato dal re*».

Una posizione netta contrastata fortemente all'interno dello schieramento antifascista e anche nel Pci da dirigenti di altissimo livello, primo fra tutto Mauro Scoccimarro.

Togliatti, proveniente dall'Unione Sovietica, sbarca a Napoli pochi giorni dopo e all'inizio di aprile pronuncia il suo primo discorso pubblico a Salerno. È la storica "svolta" che coincide totalmente con le posizioni di Novella. Prese avvio allora una linea politica di grande apertura che contribuì ad unificare il paese e che fece del Pci il più grande partito della sinistra italiana.

La biografia di Novella non si esaurisce in questo fondamentale momento. Il saggio di Simonelli descrive



nel dettaglio l'attività politica di Novella, come massimo dirigente del Pci prima in Liguria e poi in Lombardia, il suo passaggio alla Cgil di cui divenne segretario generale nel novembre 1957 con la morte di Di Vittorio.

Novella lascia la Cgil nel 1970 sostituito da Luciano Lama e torna all'attività di partito, come responsabile della politica estera, impegno mantenuto fino alla sua morte nel 1974.

Su questa sua delicata attività, Simonelli cita un ricordo di Maurizio Ferrara che contribuisce a chiarire quali erano i rapporti all'interno del comunismo internazionale. Siamo negli anni in cui stava esplodendo la crisi tra l'Urss e la Cina. Novella viene mandato a Mosca e a Pechino per esporre la linea politica autonoma del Pci.

A Mosca, Novella parla con Ferrara, allora corrispondente dell'Unità dall'Unione Sovietica e lo informa del contrasto tra i vari partiti comunisti.

«*Poi - scrive Maurizio Ferrara - mi disse, metà scherzando e metà no, che se tornando a Roma l'aereo fosse precipitato, io dovevo informare Togliatti di quanto lui mi aveva detto*».

**A Marco Brasca la “sua”
Novate Milanese ha
dedicato un parco.
In basso il monumento ai
caduti.**



Una biografia di Giuntini

Marco Brasca “Resistente” e deportato

di Adolfo Scalpelli

Era uno slogan, una parola d'ordine: “un campanile, una sezione”. Del Partito comunista italiano. Oggi, parafrasando, e considerando quanto si è modificato il panorama politico italiano, dovremmo dire: ogni campanile un biografo. Perché in ogni villaggio, e (spesso) in ogni sezione c'era un uomo come Marco Brasca che il suo biografo l'ha già trovato in Sergio Giuntini. Lontani da ogni retorica e senza costruire miti o creare leggende, andrà pur detto quanto erano diversi gli uomini che “facevano” politica alcuni decenni fa.

Questo è uno, “rivisitato”, ricostruito nella sua peculiarità, una peculiarità di massa, (è un ossimoro, lo so) nel suo carattere specifico, di una specificità che ha riguardato decine di migliaia di militanti del Partito comunista, ma che potevano anche essere uomini del Partito socialista o della Democrazia cristiana. Ne stiamo perdendo le tracce se non ci muoviamo a dissotterrare il ricordo, a scuoterci dall'indolenza.

Prezioso lo sforzo che ha portato a questa ricostru-

zione, a questo ripercorre il cammino di un uomo partito da tanto lontano. Che è stato, detto in breve, operaio, perseguitato dal fascismo, carcerato, espulso (e riammesso) dal Pci, emigrato, clandestino, resistente francese, deportato.

Poi, rientrato nell'Italia liberata, attivista, amministratore di Novate Milanese, dirigente a livello provinciale, diffusore dell'*Unità* e tante altre cose nella miriade di impegni che si addossavano i militanti comunisti.

Sono gli anni in cui si pensava e si sperava e si agognava un'Italia tanto diversa da quella del passato dominata dalla retorica fascista del “ruralismo”. È il vero processo di ammodernamento che inizia.

È l'Italia che si fa industriale e supera il gap, il ritardo secolare rispetto alle rivoluzioni industriali dei paesi europei. E Brasca è uno dell'esercito anonimo che collabora allo sforzo di allineare il paese alla democrazia.

Ricostruzione attentissima, questa biografia di Giuntini, che fa muovere il personaggio nelle vicende generali del paese o nella storia territoriale di Novate dove il

**Sergio Giuntini,
Marco Brasca.
Una biografia
“resistente”,
Mimesis Edizioni,
Milano 2008, euro 30,00**

ricordo del suo impegno è così vivo, che l'autore della biografia ha potuto attingere senza troppa fatica alle testimonianze di altri più giovani protagonisti della vita politica come Miuccia Gigante, Nori Pesce e altri il cui contributo è pubblicato

in appendice.

Lasciamo alla lettura di ognuno il gusto di apprendere una lezione di vita riprendendo una frase della prefazione di Roberto Vitali: «Marco Brasca meritava di essere ricordato in questo modo. Un libro così vale più di una medaglia, di un'epigrafe su una stele, perché farà pensare chi lo leggerà, aiuterà a capire cosa fossero veramente il Pci e gli uomini e le donne che lo avevano costruito».

Ecco la necessità di un biografo ogni campanile.



Un libro di **Luciana Nissim Momigliano**

Ricordi della casa dei morti e altri scritti

“Ricordi della casa dei morti e altri scritti” di Luciana Nissim Momigliano, nata a Torino, ma di famiglia biellese, deportata ad Auschwitz nel 1944, è curato da Alessandra Chiappano ed edito dalla Giuntina di Firenze, una piccola casa editrice che da più di vent’anni diffonde gli scritti di memoria relativi al genocidio ebraico.

Oltre alla curatrice, erano presenti Marco Neiretti, vicepresidente della Fondazione Cassa di Risparmio, Emilio Jona, consigliere scientifico dell’Istituto, Gianni Perona e Mariarosa Masoero dell’Università di Torino.

Il vicepresidente Neiretti ha aperto i lavori con un saluto non rituale, sottolineando quanto sia importante diffondere le testimonianze della Shoah e della deportazione, soprattutto nella congiuntura attuale, in cui è evidente una erosione della memoria storica.

In questa prospettiva, è assai meritevole l’aver riproposto un testo che, pubblicato nel 1946, non era più stato sottoposto all’attenzione dei lettori, in una edizione molto arricchita rispetto a quella originale.

Su proposta di Gianni Perona, rovesciando i canoni usuali delle presentazioni, è stata data la parola immediatamente alla curatrice, che ha spiegato come sia nata l’idea di ripubblicare la testimonianza di Luciana Nissim, da una primigenia idea di Alberto Cavaglion, come tra le carte conservate all’Ucei si sia ritrovata la prima versione de *I ricordi della casa dei morti* e come grazie alla generosità del figlio di Luciana Nissim, Alberto, si sia potuta aggiungere all’edizione critica un’altra serie di testi che aiutano a comprendere e a contestualizzare questo scritto di memoria, composto a pochi mesi dalla Liberazione, antecedente alla prima edizione di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, con il quale Luciana aveva dato vita ad una piccola banda partigiana sopra Saint-Vincent e con il quale era partito “per ignota destinazione”, insieme ad altri due carissimi amici, Vanda Maestro e Franco Sacerdoti.

Nel suo intervento Mariarosa Masoero ha sottolineato l’importanza del lavoro fatto sul testo da Chiappano: a suo giudizio è davvero interessante la possibilità di verificare le differenze, formali, ma non solo, fra le due

redazioni de *I ricordi*. Altrettanto illuminanti le sono sembrati gli altri testi che corredano il volume, mediante i quali è possibile non solo ricostruire la figura di Luciana Nissim, ma anche di un gruppo di amici che hanno vissuto una esperienza del tutto straordinaria. In particolare, Masoero ha sottolineato la bellezza delle lettere scritte da Luciana Nissim a Franco Momigliano, che diventerà suo marito nel 1946, in particolare quella in cui Luciana riflette sui doveri del sopravvissuto. Masoero ha poi sottolineato la pregnanza dello stile della Nissim: uno stile asciutto, che nulla concede agli orpelli, ma non per questo meno incisivo e potente.

Emilio Jona ha messo in luce la significatività dello scritto di Luciana Nissim *Una famiglia ebraica fra le due guerre*, in cui l’autrice fornisce molte notizie interessanti su di sé e sulla sua famiglia, pagine che permettono di illuminare le vicende di tante famiglie ebraiche perfettamente assimilate, pochissimo legate alla religione ebraica, che all’improvviso, nel 1938, devono fare i conti con l’antisemitismo di stato propugnato dal fascismo. Jona, nel ricordare l’esperienza vissuta dalla Nissim, ripercorre le tappe della propria vicenda familiare: gli scherzi stupidi di alcuni compagni, l’indifferenza della maggior parte della gente.

Anche Emilio Jona si è soffermato sull’importanza delle lettere scritte dalla Nissim a Momigliano e ha sottoli-

neato il diverso registro utilizzato dalla Nissim rispetto a Primo Levi per descrivere il medesimo episodio: l’arrivo al campo di Auschwitz, assai stringato quello di Luciana, ricco di suggestioni letterarie quello di Primo.

E sul rapporto tra letteratura e storia si è soffermato Gianni Perona, che ha ricordato come talvolta la bellezza di certe pagine letterarie possa finire per offuscare quello che maggiormente sta a cuore allo storico: il fatto, il dato concreto. A suo parere, se la pagina di Levi brilla per la grandezza letteraria, la pagina della Nissim, così sobria e pacata, riesce a illuminare con maggiore esattezza i contorni del “buco nero” di Auschwitz: alcune potenti descrizioni, ricche anche di dati, della Nissim, presenti ne *I ricordi*, ci aiutano a meglio comprendere tutto l’orrore della deportazione degli ebrei ungheresi.

In ultimo è intervenuta Selina Sella, che era tra il pubblico, e che aveva conosciuto Luciana Nissim di persona, a Biella, in anni lontani. Selina, era più giovane, e ha ricordato Luciana come colei che riusciva sempre bene in tutto, quasi una figura guida, e tale è rimasta per la Sella, quando alla Nissim, ormai famosa psicoanalista, si era rivolta per avere consigli riguardo agli studi di psicoanalisi che intendeva intraprendere; Selina Sella ha testimoniato sulla profonda umanità di Luciana Nissim Momigliano: generosa di sé nell’aiutare gli altri.



**Ferruccio Parri, il
"Maurizio" della
Resistenza italiana**

Roma: casa della Memoria e della Storia

Publicati gli atti della giornata su Ferruccio Parri

In un volume dal titolo "Maurizio, la coscienza della democrazia", sono stati pubblicati gli atti della giornata di studi su Ferruccio Parri, che si è tenuta alla Casa della Memoria e della Storia in Roma nell'ottobre 2007, organizzata dalla FIAP, con l'encomiabile contributo personale di Vittorio Cimiotta.

La giornata ha registrato un indubbio successo di pubblico e ha segnato uno dei momenti più importanti e significativi dell'attività dell'istituzione romana nella quale confluiscono, con l'Aned, le Associazioni nazionali dell'Antifascismo e della Resistenza. Grazie agli interventi ed alle relazioni di Paolo Bagnoli, Francesco Berti Arnoaldi Veli, Guido Borsellini, Renzo Biondo, Mario Artali, Antonio Mecanico, Pierluigi Mantini e Giovanni Russo, la figura, il pensiero, l'azione di Ferruccio Parri, il "Maurizio" della Resistenza italiana, sono state ricostruite, analizzate e organicamente presentate ad un pubblico che in parte era già informato, ma che in parte ha potuto per la prima volta accostarsi alla nobile figura della nostra storia, venendo a conoscerne aspetti o igno-

rati o trascurati, a volte volutamente e colpevolmente accantonati.

Questi interventi vengono interamente pubblicati nel libro in questione. Ma c'è di più: in appendice vengono pubblicate testimonianze di protagonisti della Resistenza e compagni di Ferruccio, apparsi sul numero del 2 febbraio 1982 di "Lettera ai compagni", pochi giorni dopo la sua morte.

Una preziosa antologia, quindi, che rende ancor più interessante il volume, invitandone la lettura, non solo per comprendere più a fondo chi fu Parri, ma soprattutto per conoscere più da vicino e in profondità radici e connotazioni della Resistenza e, di converso, apprezzare l'allora se confrontato con l'odierna meschinità.

Mi piace, in questa occasione, ricorrere alle parole di due nostri indimenticabili compagni, per ricordare qualche tratto di Ferruccio Parri. Scrive e ricorda Bruno Vasari: "Passando ad altri episodi salienti della vita di Parri troviamo sempre la stessa coerenza tra i principi professati e comportamento concreto: Quasi superfluo citare la sua determinazione di interventista democratico nella guerra 15-

18 e il suo comportamento da soldato decorato con tre medaglie d'argento.

Le dimissioni dal Corriere della Sera quando Mussolini impedì agli Albertini di continuare la loro opera. Il processo di Savona durante il quale scrisse al pubblico ministero la frase: "contro il fascismo non ho che una ragione di avversione, ma quest'ultima perentoria e irriducibile., perchè è avversione morale: e meglio, integrale negazione del clima fascista". Questa frase da sola basterebbe alla sua grandezza".

Profondamente umano il ricordo di Manlio Magini: "Reputo fortunati quei compagni che il 13 maggio 1945 poterono assistere all'Eliseo a quel famoso discorso sulla guerra partigiana che Parri pronunciò appena giunto a Roma dopo la liberazione del Nord. Fui tra quelli e il ricordo è indelebile. [...]

Tutte le volte che rileggo quel discorso provo sempre la stessa profonda e intensa emozione di quando l'ascoltai. Rivivo con sofferenza quel nodo che mi saliva allora alla gola ed il serrarsi spasmodico delle mascelle pre frenare il pianto ai passi più struggenti e patetici che ricordavano i compagni caduti e le sofferenze che era costato lavare l'onta del ventennio.

"Il vostro applauso mi mortifica... lo intendo rivolto ai nostri morti... Un abbraccio vorrei portare da Milano fino all'ultimo compagno nostro in fonda alla Sicilia. Non sono un uomo politico, non sono capace di arti oratorie e per la verità non so

nemmeno parlare in pubblico...". [...] Il teatro gremito era come una corda tesa che fremeva, si commuoveva, si indignava, esplodeva in consensi irrefrenabili, calorosi, interminabile sfogo della tensione che creavano quelle parole scarne, dette con voce priva di ogni retorica, ma dense di umano calore.

"Sono stati generalmente dei ragazzi, dei giovani a pagare di più. Quanto sangue! Quel buon Marco, caduto in mano ai tedeschi... Non fateli parlare... Marco era come un figlio... I nostri migliori sono caduti nell'assalto alle caserme fasciste. C'erano ragazzi che avevano ancora bisogno della carezza della mamma... con questi morti si parla di una vittoria senza gioia, una vittoria amara..."

Il peso della nostra responsabilità è stato grave, molto grave... Io ero per tutti il vecchio "zio". Avevano preso i miei capelli bianchi per una bandiera...

Ed intanto essi sono morti ed il vecchio zio è qui a prendere i vostri applausi "

. Ha perfettamente ragione il partigiano Massimo Rendina, nella sua introduzione, a sostenere che è giusto onorare la figura di Parri, soprattutto ricordare la sua morigeratezza, le sue qualità morali, la sua maniacale onestà, la sua intelligenza, il suo magistero, in particolare nel raffronto che viene spontaneo con la classe politica odierna.

Sussurrando, noi, inevitabilmente: "O tempora, o mores".

Aldo Pavia

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Mimmo Franzinelli

La sottile linea nera-Neofascismo e Servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia
Rizzoli, Milano 2008, pp. 475, Euro 20,00

Non c'è mai stato "un grande vecchio" che tirava le fila di un progetto eversivo nel Paese né è esistita quella che, per comodità di linguaggio, è stata definita "strategia della tensione". Il progetto è stato molto più complicato, complesso, tortuoso, spesso raffinato e, a decenni di distanza, con grande lucidità di analisi e con il contributo di migliaia di carte e fotografie, Mimmo Franzinelli, lo storico più audace e rigoroso delle ultime generazioni, ha cercato di sondare, lontano dalle trappole ideologiche alimentate dalla passione, quel tempo di sangue. Fascisti della prima e dell'ultima ora, carabinieri e polizia di Stato, brandelli di quei servizi informativi soggetti all'influenza di capi infedeli e piduisti, tutti assieme e non necessariamente uniti o coordinati (anche se talvolta in soccorso gli uni degli altri con strumentali coperture incrociate dei misfatti) operarono, depistando o sottraendosi al lavoro istituzionale, per "normalizzare" il Paese, spegnerne il cammino virtuoso verso una democrazia più compiuta e più avanzata, quella tracciata dalla Costituzione repubblicana. Erano gli anni dei presunti o veri "colpi di Stato", dei Fumagalli e dei Borghese, delle stragi a Milano e a Brescia (abortita quella di Varese in piazza Mercato), della fitta costellazione dei soldati-neri impegnati ad accendere il fuoco della rivoluzione. Utilissime in coda al volume la galleria dei "protagonisti" e la cronologia dei fatti. Volti allora lugubramente familiari (Giannettini, Zani, Angeli, Freda, Ventura, Azzi, ecc. ecc.) ora svaniti nel nulla o, per i giovani d'oggi, ignoti.

Primo De Lazzari,

Ragazzi della Resistenza (prefazione di Massimo Rendina)

Teti Editore, Milano 2008, pp. 164, Euro 14, 00

Arrigo Boldrini nella tempesta sui "ragazzi di Salò" pensò fosse giunto il momento di avviare una ricerca con al centro quei "giovannissimi" che, armi in pugno, erano saliti in montagna con i partigiani. Primo De Lazzari propone con questo ultimo libro un affresco inedito ed emozionante di tantissimi ragazzi e ragazze (solo in provincia di Novara su oltre 10 mila combattenti ben 883 fu il gruppo di coloro compresi fra i 13 e i 17 anni!) che in ogni parte d'Italia, da Napoli (4 giornate del settembre 1943) alla Valdossola, al Veneto all'Emilia-Romagna, non solo scesero in campo ma in qualche caso pagarono con la vita, caduti in combattimento o fucilati dai nazifascisti. Colpisce la serie stringata dei loro ritratti, pochi elementi essenziali ma che realizzano bene la volontà di questi partigiani con le braghe corte, diventati "uomini" fra il crepitare dei mitra e dei fucili. Colpisce e fa riflettere come in altri pochi libri sulla Resistenza. Ugo Forno, romano, aveva 12 anni quando morì coi tedeschi in fuga. Enzo Giraldo, medaglia d'oro, torinese, era un sedicenne. Ancilla Marighetto, trentina, fu giustiziata all'alba dei 17 anni. Franco Centro "Topolino" della vita sapeva pochissimo. Eppure a 13 anni affrontò il plotone d'esecuzione a Mondovì quando la Liberazione era alle porte. Medaglia d'oro come si deve a un eroe.

AA.VV.

Il fiore meraviglioso. Testimonianze partigiane dalla "sponda magra" del lago Maggiore n. 1 e n. 2 (con CD),
Circolo Culturale Anpi, Ispra 2008, pp. 156, sip

Ecco un'idea intelligente, valida culturalmente, sorta fra giovani, studenti ed operai, ricercatori e insegnanti, impiegati e contadini, in quella magica fascia di terra fra il Varesotto e la repubblica dell'Ossola, le verdi campagne di Ispra e Angera, Taino e Osmate, dove vissero e alimentarono la loro fede nella libertà i fratelli Pajetta, Giancarlo, Giuliano e Gaspare e, dall'altra parte della radice, Pietro: raccogliere in alcuni volumetti e su Cd-R le voci pericolosamente disperse di tanti partigiani, quelli ancora sulla breccia che, nati da queste parti, si batterono in Valsesia, sul San Martino, nella Val d'Ossola, fra le mura delle grandi fabbriche del triangolo industriale.

L'impresa è riuscita (raffinata la scelta delle canzoni di base, fra cui quella rara sulla 3a Gap) sotto la regia esperta di Cesare Bermanni, scrittore rigoroso della Resistenza e dell'indimenticabile Taco Henny. I partigiani hanno parlato col cuore, rivelando frammenti della loro esperienza sulle montagne, tutti uniti dalla volontà di costruire un'Italia libera.

C'è un saluto anche di Giovanni Pesce "Visone" scomparso un anno fa. Non parole formali ma l'invito a battersi. "Dovremo essere più combattivi, più attivi", aveva detto fuori dai denti il grande vecchio, medaglia d'oro della Resistenza, "l'Anpi dovrebbe fare questa politica".

Appunto, senza inutili orpelli reducistici e discutibili silenzi che non servono a nessuno.

Fabio Fattore

**Gli italiani che invasero la Cina
Cronache di guerra 1900-1901**

Sugarco Edizioni, Milano 2008, pp. 220, Euro 18,00

Era l'estate del 1900, quattro anni dopo il disastro di Adua, quando l'Italia coloniale partiva per la sua prima missione militare internazionale fianco a fianco, fra gli altri, di Inghilterra, Francia e Germania. Meta la lontanissima Cina dove i Boxer avevano scatenato la rivolta contro gli stranieri e le Legazioni dei Paesi occidentali ritenuti occupanti. Undici ambasciatori erano assediati a Pechino. Occorreva soccorrerli. La presenza italiana è modesta: 2500 fra marinai e fanti. Una pagina sconosciuta della recente storia nazionale che Fabio Fattore, giovane ricercatore emiliano, svela in ogni piega, offrendo gli esiti della missione come, manco a dirlo, di "civiltà": carenze militari, strategie fragili, morti ammazzati, la "concessione" di Tien-tsin che l'Italia terrà fino alla 2a Guerra Mondiale. Un bilancio modesto in linea con quello che l'Italia fascista raccoglierà qualche anno dopo con l'aggressione in terra d'Africa. Quell'esperienza ebbe un risvolto positivo, probabilmente il solo: gli italiani infatti poterono scoprire per la prima volta la Cina e i cinesi attraverso i reportages di Luigi Barzini che non mancarono di descrivere lo scontro in atto fra opposte "civiltà". Una delle due, quella cinese, beninteso era quella aggredata.

9 giugno '37. Uccidere Rosselli

Aragno, Torino 2008, pp. 348, Euro 17,00

Dopo Mimmo Franzinelli con il recente "Anatomia di un omicidio politico" per Mondadori, un'opera di escavazione esemplare fra documenti inediti, che svela il volto dei criminali fascisti mandanti presso i "cagoulards" del massacro il 9 giugno 1937 di Carlo e Nello Rosselli, Sergio Anelli propone sullo stesso tema, con il taglio questa volta romanzesco ma ancorato strettamente alla documentazione storica, un viaggio avvincente e tenebroso, fra le maglie dei ser-

Pietro Buttiglieri, Michele Maurino

Un'eroe valdostano. Il tenente colonnello dei Carabinieri Reali Edoardo Alessi

Stylos Editore, Aosta 2008 pp. 216, Euro 20,00

Rifiutò l'8 settembre del '43 di aderire alla Repubblica Sociale italiana e di collaborare con i tedeschi invocando il giuramento regio, riparò con la moglie un paio di mesi dopo in Svizzera abbandonando il comando del Gruppo di Sondrio, coordinò il campo di internati militari italiani a Chexbres, fu Regio vice-commissario a Campione d'Italia, l'enclave liberata il 28 gennaio 1944 da un "colpo di Stato" dei servizi segreti americani dalla giurisdizione fascista, rientrò nel febbraio del '45 in Valtellina dove assunse, per volere del governo Badoglio, degli Alleati e dei grandi potentati economici controllori delle centrali idroelettriche, il comando della 1a Divisione Alpina Valtellina, un'unità partigiana formata da valligiani, ex-reduci dai disastri di Russia e dei Balcani, militari e civili. Maurino e Buttiglieri, carabinieri a loro volta, non potevano se non proporre a tutto tondo, cosa che hanno fatto nel loro libro, la figura di Edoardo Alessi, ufficiale dell'Arma, capo del 1° battaglione parà in Africa Settentrionale, nello splendore dell'eroe senza macchia e senza paura tenendosi ben al riparo dalle complesse implicazioni "politiche" che pur lo riguardarono nella gestione "militare" della Resistenza in Alta Valle. "Marcello", questo il nome di battaglia di Alessi, cadde il 26 aprile 1945 alle porte di Sondrio. Il mistero di quella morte non è mai stato chiarito.

Oscar Luigi Scalfaro

La mia Costituzione - Dai padri costituenti al mestiere di voltagabbana.(intervista di Guido Dell'Aquila)

Passigli Editori per l'Unità, Firenze 2008, pp. 238, e. 6,90

Eccolo il libro da dare ai giovani ma non solo a loro, vista l'aria che tira. La Costituzione arricchita dalla avvincente "lettura" di uno dei "padri" della Repubblica, l'ex-Presidente Scalfaro che, giovanissimo deputato, dalla natia Novara approdò il 22 giugno del '46 a Roma dove, tre giorni, dopo era convocata l'Assemblea Costituente, l'organismo che avrebbe prodotto, fra laceranti e intelligenti mediazioni fra tutte le componenti politiche, la Carta fondamentale dello Stato. Ora quella Carta a qualcuno non piace o piace meno. Pare un vestito logoro. Non è vero. Gli attacchi, ricorrenti e strumentali, mirano a rimettere in discussione certi valori e i principi cardine della libertà. Il pericolo è elevato. La preoccupazione forte. Oscar Luigi Scalfaro, fra i pochissimi "costituenti" ancora in vita, ripercorre il cammino di questa straordinaria opera di ingegneria politico-culturale, partendo dal lontano 1922 quando si affacciò il fascismo per fare carta straccia dello Statuto Albertino e per render conto di cosa significhino uguaglianza e Stato di diritto. Nel percorso dialettico, non poteva mancare Berlusconi. Il Cavaliere nel '94 chiese al Capo dello Stato di sciogliere le Camere per tornare a votare non avendo più la maggioranza in Parlamento. "La sovranità appartiene al popolo", chiosò. Il Presidente lo sbugiardò leggendo al completo l'articolo 1: "...che la esercita (la sovranità) nelle forme e nei limiti previsti". Voleva dire che non comanda la piazza.

vizi devianti (c'erano anche allora), sino a smascherare non solo gli assassini ma l'intera rete che avvolse gli "azionisti" italiani nella trappola di Bagnoles de l'Orne. C'è il sapore misterioso della trama che viene a galla attraverso una ricostruzione meticolosa: i giudici francesi cocciuti che alla fine raggiungono gli accoltellatori, poi il giudice italiano Robino che a prezzo di delusioni, sospetti, depistaggi subiti, giunge fino al cervello di quel Sim (carabinieri d'alto livello, uno per tutti Santo Emanuele) al soldo di Galeazzo Ciano, che organizzò coi fascisti d'Oltralpe il barbaro duplice omicidio che mostrò al mondo il tasso criminale del regime.

Aristide Marchetti

Ribelle - Nell'Ossola insorta con Beltrami e Di Dio, novembre 1943-dicembre 1944

Hoepli, Milano 2008, pp. 364, E. 18,00

Ecco dopo sessant'anni riedito opportunamente (prima edizione nel 1947), con una ricca e dotta lettura "critica" di Marino Viganò, uno dei libri più belli della Resistenza italiana, protagonista Aristide Marchetti "Aris", partigiano prima con Filippo Beltrami a Quarta sopra Omega e poi con la "Valtoce" dei fratelli Alfredo e Antonio Di Dio nell'Ossola sino allo sconfinamento in Svizzera dopo il crollo della libera Repubblica dell'Ossola nell'ottobre del '44. Il fascino del "diario" sta nella pulizia morale di questo giovane combattente, futuro uomo politico della Dc, amico di Mattei e di Cefis, eppure così lontano per raffinatezza e cultura dalla pesantezza delle ingenerenze di potere del partito di maggioranza relativa nell'Italia del dopoguerra. Il ritmo dello scritto fa riemergere prepotentemente l'ansia di libertà e di giustizia che avvinse quei combattenti, liberi da ogni condizionamento, ingenui, generosi. Sfogliando le pagine escono fuori i volti dei comandanti e degli uomini politici, uniti nell'esperienza irripetibile di quel fazzoletto di esercizio democratico che fu la Repubblica ossolana. C'è anche il dolore che vena lo scritto per la morte di tanti amici di lotta. E poi lo sconfinamento dalle montagne innevate, la Svizzera, il rientro in patria, il cammino faticoso per ricostruire quello che il fascismo aveva distrutto. L'emozione a tratti impone la domanda: oggi dove siamo finiti?

Antonio Carioti

Gli orfani di Salò - Il "sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951

Mursia, Milano 2008, pp. 291, Euro 17,00

Come reagirono i "ventenni" alla caduta del fascismo e, poco più tardi, all'annuncio dell'armistizio, travolti dal mondo che era crollato loro addosso, in modo impreveduto, troncando i sogni cullati nel mito di Mussolini e dell'Italia imperiale? Dopo i racconti di Mazzantini, Soavi, Franzolin, Rimanelli, di offrire il quadro emotivo di una stagione vissuta come una tragedia assoluta, segnata dal sangue nella lotta fratricida sotto le bandiere della Repubblica Sociale italiana contro i partigiani, Antonio Carioti, con il distacco dovuto, fa ora un bilancio ragionato di quelle esperienze segnate da due angolature diverse: il tributo dovuto al fedele camerata tedesco da una parte e, dall'altra, il rifiuto del tradimento ad una storia che non poteva essere archiviata senza combattere. Il prezzo pagato fu elevatissimo. Ma l'esperienza per molti "ventenni" non terminò il 25 aprile 1945. Mussolini era morto ma "loro" erano ancora "vivi". Occorreva rinascere "fare vedere di che pasta eravamo fatti". Sulla spinta emozionale prese forma il neofascismo, prima i Far, le Squadre d'Azione, i reduci della Decima. Un cammino inframezzato da guasconate, settarismi, violenze. Salò era rimasto il mito, l'ultimo sussulto di dignità della nazione. Il rifiuto dell'Italia democratica era diventata la parola d'ordine. Poi era arrivato il Msi, un catione dove si spensero in una linea compromissoria e moderata le spinte del "Sessantotto nero".

Franco Giannantoni e Ibio Paolucci ripercorrono le vicende della lotta partigiana

La Resistenza in bicicletta, pedalando verso la libertà

Nel prossimo mese di settembre si terranno a Varese i campionati del mondo di ciclismo. La bicicletta, non è stato soltanto un mezzo di locomozione e di attività sportiva, ma anche uno strumento fondamentale nella lotta partigiana. Franco Giannantoni e Ibio Paolucci sono gli autori di "La bicicletta nella Resistenza. Storie partigiane", ed. Arterigere prezzo euro 12, pagg. 256. Pubblichiamo un estratto dell'introduzione. In Italia la paura della bicicletta da parte dei reazionari ha una data certa e molto antica e una firma tanto famosa quanto odiata dalle forze popolari: quella del generale Fiorenzo Bava Beccaris, nelle vesti di Regio Commissario Straordinario, durante i moti del maggio del 1898 a Milano. Oltre ad ordinare una sanguinosa repressione, non esitando ad impiegare persino i cannoni contro i manifestanti, il generale fece affiggere un manifesto che decretava «in virtù dei poteri conferitigli, da oggi e fino a nuovo ordine» il divieto nell'intera provincia di Milano della «circolazione delle Biciclette, Tricicli e Tandems e simili mezzi di locomozione», av-

vertendo che «i contravventori saranno arrestati e deferiti ai Tribunali di Guerra».

Più o meno con gli stessi termini, oltre alla minaccia della fucilazione, i nazifascisti proibivano durante la loro dominazione sul territorio italiano, in funzione antipartigiana, l'uso della bicicletta. Quel divieto, però, avrebbe significato in città come Milano o Torino, il blocco della produzione, giacché la maggior parte degli operai la usava per recarsi al lavoro e così, persino i nazisti, spietati nelle loro decisioni, dovettero fare marcia indietro, memori del tributo riconosciuto alla bicicletta dal regime mussoliniano come adeguato strumento per sostituire altri costosi mezzi di locomozione sulle note di un famoso motivetto propagandistico del tempo che diceva:

«La bicicletta, questa negletta, da cresi e obesi, fra capo e coda, torna di moda». Del resto a Roma nel 1939 l'autarchia aveva addirittura imposto alle coppie, in procinto di sposarsi, di usare la bicicletta per raggiungere la chiesa!

Sin dalle sue origini la bicicletta fu ampiamente usata dagli strati popolari, non sol-

Franco Giannantoni e Ibio Paolucci, "La bicicletta nella Resistenza. Storie partigiane", ed. Arterigere pag. 256, euro 12,00

tanto per motivi di lavoro, ma anche in funzione politica e, nel corso della lotta di Liberazione, per compiere azioni di vario tipo, contro i nazifascisti. Molti gli episodi. Ne citiamo un paio fra i tanti.

Del primo è protagonista Umberto Ricci, "Napoleone", uno dei più eroici gappisti della Romagna, impiccato dopo orrende torture al termine di innumerevoli azioni contro il nemico, medaglia d'oro al Valor Militare. Uno dei suoi colpi

più significativi fu l'uccisione di tale Graldi, segretario del fascio di Conselice e membro della segreteria provinciale, sul conto del quale il Comitato di Liberazione Nazionale aveva emesso sentenza di morte. "Napoleone" si recò sul posto in bicicletta, in attesa di una staffetta che avrebbe dovuto raggiungerlo per indicargli il bersaglio, visto che lui non conosceva il gerarchetto repubblicano. La staffetta però mancò all'appuntamento. Ricci allora stava salendo in bicicletta per andarsene quando vide giungere un tale in camicia nera, scortato da due militi della Guardia Nazionale Repubblicana. Ricci prese la bicicletta per il manubrio e si avvicinò al terzetto apostrofandolo con tono spavaldo:

«Csa fasiv in zir da st'ora



Attraverso l'uso di questo fondamentale mezzo di locomozione

maned acsé?», «che ci fate in giro a quest'ora vestiti così?».

Indignato l'uomo in camicia nera replicò rabbioso: «Cosa facciamo? Ma lo sai chi sono io? Sono il segretario del fascio».

E Ricci:

«L'era propri lò ch'à zarcheva», «era proprio lei che cercavo».

Tre colpi, li uccide tutti e

tre prima che riescano a fare un gesto e poi risale in bicicletta e fila via forzando a tutto spiano sui pedali.

Il secondo episodio è raccontato dallo scrittore Mario De Micheli nel libro *Settima Gap*:

«Ed ecco venire giù per la via Emilia due giovani gap, Boccaccio e Silvano. I tedeschi li vedono: due altre biciclette, pensano.

Aspettano che i giovani siano a pochi passi e li fermano. I Gap scendono. «Dare bicicletta», dicono i tedeschi. Non c'è verso, i due cocciuti figli della Germania vogliono le biciclette ad ogni costo. Uno afferra il manubrio di quella di Boccaccio, l'altro il manubrio di quella di Silvano. Ma i due gappisti protestano, tengono le biciclette e non le lasciano. I tedeschi tirano da una parte, i Gap dall'altra. La gente sta a guardare. Nelle mani dei giovani sono apparse due pistole. Subito si odono alcune detonazioni. I tedeschi lasciano andare i manubri e piombano a terra. «Morte al tedesco» gridano Boccaccio e Silvano e saltando in sella si allontanano velocemente».

Tornando alla storia, sorse-ro già nel primo decennio del Novecento i primi gruppi dei «Ciclisti rossi», che, significativamente, nacquero a Imola, in occasione del Congresso Regionale Socialista del 16 luglio 1912. Quel giorno circa settanta ciclisti, partiti da Forlì con una fascia rossa al braccio, si presentarono al Congresso, accolti da tempestosi

applausi.

Nei seicento giorni della guerra di Liberazione la bicicletta fu ampiamente usata dai partigiani. Nel bel libro *Gappista, Dodici mesi nella Settima Gap* (nome di battaglia «Italiano») «Gianni», con prefazione di Renato Zangheri, Renato Romagnoli scrive che il veicolo del gappista più in voga è la bicicletta:

«Ben presto ogni bicicletta diventa un incubo per i nazifascisti, in ogni ciclista si vede un ribelle pronto a sparare sull'occupante, a colpire i suoi servi in camicia nera; le cronache del tempo sono piene di proclami e di bandi

sugli usi consentiti e su quelli vietati del popolare mezzo di locomozione; nessun fascista o tedesco, se non in gruppo, avrà mai il coraggio di fermare un uomo in bicicletta (e quando i nemici fanno gruppo sono visibili da notevole distanza per cui diventa facile agire per evitarli). Bandi e proclami rimangono senza efficacia».

Uno di questi bandi, del 26 aprile 1944, è citato da «Italiano». Eccone il testo nelle parti più significative:

1. A decorrere dal giorno 26 aprile 1944 è fatto divieto assoluto di circolare con le biciclette, anche portate a mano, entro il perimetro della città di Bologna delimitato dai viali (...).

5. Coloro i quali abitano entro il perimetro sopra descritto e, che per ragioni di lavoro, debbono spostarsi con la bicicletta dal luogo di divieto alla periferia e poi far ritorno al centro, dovranno essere muniti di una speciale dichiarazione della ditta presso cui lavorano, validata dalla questura di Bologna, ma per tutto il perimetro e le strade di divieto dovranno portare la bicicletta a mano con le gomme delle ruote sgonfie o con la catena staccata dalla moltiplica e dal rocchetto.

A Ravenna un mese prima, il 15 marzo 1944, è affisso un manifesto dello stesso tipo:

1. Da oggi fino a nuovo ordine è proibito circolare in bicicletta dalle ore 20 alle 5.30, con divieto di condurre la bicicletta stessa anche a mano, in tutti i Comuni della provincia compresa la città di Ravenna e le sue frazioni.

2. Nessun permesso di carattere eccezionale potrà essere rilasciato da alcuna autorità. I permessi rilasciati in precedenza non sono più validi.

3. Contro coloro che nelle predette ore, in qualunque località della provincia, urbana o rurale, circolassero in bicicletta o con bicicletta a mano, sarà fatto immediatamente uso delle armi da parte della Forza Pubblica e della Gnr. Inoltre il coprifuoco viene anticipato alle 19 considerato il ripetersi nel territorio di Ravenna di atti terroristici.

«La bicicletta – ricorda ancora Romagnoli – è il veicolo sempre usato dalle staffette, queste preziose e indispensabili collaboratrici dei gappisti. (...).

Fondamentale il loro apporto alla lotta come por-

taordini e per il trasporto di armi ed esplosivi, roba sovente piuttosto ingombrante che si cela nella borsa della spesa, sotto la verdura (...), ragazze e donne che raramente insospettiscono i nazifascisti, anche per l'aspetto dimesso e insignifi-

**Una storia di sacrifici,
di miseria, di lotte,
che sarebbe importante
far meglio conoscere alle
nuove generazioni.**

BIBLIOTECA

cante che si sforzavano di assumere». Salvato da un sicuro arresto, grazie ad una bicicletta, in un momento particolarmente delicato, fu Arrigo Boldrini, il leggendario "Bulow", medaglia

d'oro al Valor Militare, presidente dell'Anpi, più volte parlamentare. È lui stesso che racconta in *Gli anni di Bulow* di Cesare De Simone, come andarono le cose a Ravenna l'8 settembre 1943:

«Il Pci non aveva ancora costituito il Comitato militare, ma insomma ci vedevamo. Allora l'8 settembre io entro nel caffè "Grande Italia", un caffè dove andavamo spesso, il cui proprietario era un socialdemocratico, un certo Laghi, una persona molto aperta. Appena arrivo nel locale, alcuni amici mi dicono che bisogna parlare in piazza e mi portano in piazza Garibaldi. Sono salito sul monumento di Garibaldi e ho detto quello che dovevo dire: la guerra continua contro i tedeschi, non è vero che siamo all'armistizio, bisogna prepararsi a combattere duramente. Dopo di che, di fronte all'intervento della polizia – il regime di Badoglio non era tenero – mi ha aiutato a scappare una compagna operaia, la Lina Vacchi. Mi ha preso sulla sua bicicletta, pensa, e siamo andati a finire in casa di una famiglia mia amica carissima, da Antonietta e Ermanno Castaldi, che stavano vicino a via Oberdan, dove allora abitava anche Maria, la mia ragazza. Lì mi sono nascosto».

Un altro episodio con lieto fine lo racconta il pittore Gabriele Mucchi nel suo libro di memorie *Le occasioni perdute*. Mucchi, parte-

cipò attivamente a Milano alla Resistenza e con lui, come staffetta, prese parte anche la moglie tedesca Jenny Wiegmann Mucchi.

«Jenny – racconta Mucchi – s'incontrava in genere per la strada soprattutto con Emilio Sereni, dirigente del Pci, ebreo, parente di Bruno Pontecorvo il celebre fisico, fratello di Gillo Pontecorvo, allora studente, e con Giuseppe Dozza, che fu poi sindaco di Bologna, anche se seppe chi essi in realtà erano solo a Liberazione avvenuta. Portava documenti, ordini, notizie, e talvolta armi, sul portapacchi della bicicletta, in un cesto di vimini, fornito di doppio fondo che serviva anche per la spesa giornaliera. Ho raccontato più di una volta l'episodio relativo al fermo, da parte di un milite fascista, e, alla richiesta del contenuto del cestino, Jenny rispose ridendo: "C'è una bomba". "Faccia vedere", fu la risposta. Jenny aprì il cestino ed apparve un cavolfiore. "Ah, buona per colazione questa bomba, eh, signorina?" e così la rivoltella nascosta nel sottofondo fu consegnata a chi l'attendeva. Un gioco furbo: ma se fosse apparsa l'arma, Jenny poteva incontrare la morte sul posto».



Bianca Diodati

Non sempre, purtroppo, le cose finivano bene. Nel centro di Modena, il 7 novembre 1944, una pattuglia della Gnr, in segui-

to ad una delazione, riuscì a catturare nelle vicinanze di un edificio, che, in realtà, era il laboratorio clandestino della brigata dei Gap, Walter Tabacchi, Emilio Po, mentre in bicicletta trasportava esplosivi nascosti in una sporta piena di segatura.

Egli sarà poi torturato con i ferri roventi senza che dalla sua bocca uscisse un nome.

Fu poi fucilato in piazza Grande tre giorni dopo, insieme ad altri due partigiani, Giacomo Ulivi e Alfonso Piazza.

A Emilio Po, falegname ebanista, comunista, nato a Modena il 9 luglio del 1916, fu conferita la medaglia d'oro al Valor Militare.

La bicicletta, durante la Resistenza serviva anche per trasportare la stampa clandestina.

Nella propria autobiografia *La grande stagione*, Raffaellino De Grada scrive:

«Con Aligi Sassu che come me si esercitava nel ciclismo dilettante, ci siamo recati più volte a Como dove Scavino, il guardiano di Villa Olmo, ci portava pacchi non ingenti de L'Unità e del Nuovo Avanti, che compagni ferroviari nascondevano nei treni provenienti da Lugano, oppure che attraversavano con barche il lago trasferite da compiacenti contrabbandieri attraverso il confine svizzero meno sorvegliato. L'appuntamento era a Como presso il monumento di Sant'Elia. Prendevamo i pacchi con appuntamento preciso e poi, via di volata, col cuore in tumulto appena sentivamo dietro a noi una motocicletta che poteva essere della milizia fascista. Allora prendevamo la prima traversa per poi tornare sulla strada principale passato il pericolo. E del resto nelle mattinate domenicali (che noi preferivamo per queste operazioni) molti gruppi di ciclisti andavano in corsa-passeggiata, bastava accodarsi e confondersi con gli altri per non creare sospetti».

Nel libro di memorie *Da ga - leotto a generale*, Alessandro Vaia, combattente della guerra di Spagna, comandante partigiano nelle Marche e, alla vigilia della

Liberazione, membro del Comitato Insurrezionale di Milano, ricorda come, verso la fine del marzo '45, si scatenarono i grandi scioperi nel triangolo industriale:

«Prima alla Fiat ed in tutto il Piemonte, poi a Genova e a Milano. Lo sciopero di Milano del 28 marzo assume già un carattere insurrezionale, è accompagnato da cortei e manifestazioni di lavoratori che scendono nelle strade con cartelli e bandiere, è appoggiato dalle forze armate delle Sap.

Il Comando delle brigate Garibaldi aveva predisposto un piano per la protezione delle fabbriche nel caso di intervento dei fascisti e dei tedeschi e, attorno alle fabbriche, aveva steso una rete di mille uomini in bicicletta. I collegamenti fra le fabbriche e i Comandi volanti, dislocati in vari punti della città, consentivano il rapido concentramento delle forze dovunque se ne presentasse la necessità. In questa occasione di eccezionale rilevanza, la bicicletta, come si nota, ebbe un rilievo pressoché decisivo per il pieno successo dell'iniziativa».

Ma Vaia, prima di giungere nella metropoli del Nord a guidare le fasi finali della lotta, ebbe a che fare nelle Marche con la bicicletta in circostanze che si potreb-

bero definire tragicomiche se non ci fossero state di mezzo la guerra e la vita.

Ecco l'episodio descritto dal protagonista:

«I compagni di Cantiano mi avevano dato una bicicletta nuova al posto di quella sgangherata con la quale ero arrivato. Ma quando, dopo Fano, sboccai sulla strada Adriatica, un soldato tedesco, staccatosi dal suo gruppo, me la prese in cambio della sua. Non avevo fatto molti chilometri che un altro tedesco mi fermò, squadrò la mia bicicletta e la trovò migliore di quella che aveva. Scambiammo ancora una volta il nostro velocipede e questa volta ripartii convinto che ormai nessuno mi avrebbe tolta quella specie di rottame che mi era stato affibbiato. Ma non fu così. Quando arrivai a pochi chilometri dal mio posto di comando, un soldato tedesco, a piedi, si prese anche la mia ultima bicicletta».

Alla Resistenza, questa stagione irripetibile della storia patria, in cui poggiano profonde le radici della libertà, presero parte, in for-

me diverse, con gesti modesti ma anche con imprese rilevanti, spesso a rischio della loro vita, accanto ai combattenti partigiani, ai gappi-

sti, ai sappisti, alle collegatrici e alle staffette, numerosi atleti del ciclismo agonistico, campioni celebrati ma anche figure minori. Uomini che, orfani dal 1941 del Giro d'Italia, liberi dagli impegni agonistici a causa del conflitto in corso, non ebbero esitazione nel decidere da che parte stare e che uso fare della bicicletta, il loro normale strumento di lavoro.

Il varesino Luigi Ganna, vincitore del primo giro d'Italia nel 1909, ad esempio, con un gesto che svelava la sua intensa partecipazione ideale alla lotta, nel 1944 regalò alla 121a brigata Garibaldi Walter Marcobi della città natale, dieci biciclette prodotte dalla sua fabbrica con

impresso il suo leggendario nome.

Esse servirono, fra l'altro, per un'importante missione compiuta ad opera di tre garibaldini, Renato Morandi Carletto, Giuseppe Macchi, Claudio e Pietro Terzi Francesco.

Vito Ortelli, futuro campione d'Italia di inseguimento su pista nel 1945 battendo Fausto Coppi, nel 1946 e della strada nel 1948, terzo nel Giro d'Italia del 1946 e del 1948, fu tra i primissimi a schierarsi con la lotta di Liberazione.

Luciano Pezzi, in passato guida tecnica dell'ex-campione del mondo Felice Gimondi, fu partigiano, agli ordini di Arrigo Boldrini nella sua Romagna.

«Il giorno dell'Epifania 1941 – ricordò in un'intervista, rilasciata al giornalista sportivo Gianni Mura – sono partito militare, con destinazione Monte Nevoso, una località vicina a Fiume. Io lavoravo con la bicicletta perché facevo il portaordini. Dopo l'8 settembre, molti del mio gruppo li hanno presi i tedeschi.

Io allora sono saltato sulla bici e mi sono fatto il tragitto da Villa del Nevoso a Russi, pedalando al buio, con una sosta a Mestre per riposare.

Poi sono entrato nella Resistenza, garibaldino della XXVIII brigata Mario Gordini, il comandante in capo era Arrigo Boldrini. Io comandavo la VII compagnia, il mio nome di battaglia era Stano».

Alfredo Pasotti, un corridore di media notorietà, eccellente gregario, che ottenne una vittoria di tappa al Giro d'Italia del 1952 e due al Tour de France del 1950, è descritto nelle sue vesti di combattente partigiano, da Sergio Giuntini in un bell'articolo apparso sul periodico *Il Calendario del*

Popolo nel dicembre 2004. I fascisti gli sparano, lo colpiscono a un fianco, lui va in ospedale per salvarsi la pelle.

Lo arrestano, malgrado fosse registrato sotto falso nome. È condannato a sei mesi di reclusione a Pavia, a disposizione delle SS.

Prosegue lui il racconto:

«Un giorno capisco che mi vogliono far fuori. Decido di scappare, in cortile c'è un gabinetto. Con un balzo mi tiro su, da lì con un altro balzo, mi attacco al cornicione. Mi vedono, mi sparano, mi mancano. Mi butto dall'altra parte, cento metri di corsa e c'è mio cugino. Mi carica sul manubrio della bici, pedala come una bestia, attraversiamo il ponte del Po. Faccio un salto a casa, saluto tutti e fuggo in montagna».

Enzo Sacchi, grande sprinter, campione del mondo dei dilettanti a Parigi e vincitore nella velocità su pista alle Olimpiadi di Helsinki nel 1952, fu audace partigiano nelle colline sopra Firenze. Alla Resistenza partecipò anche Antonio Toni Bevilacqua, campione del mondo di ciclismo su pista e terzo nella volata ai mondiali di Varese del 1951 battuto alle Bettole dallo svizzero Ferdinando Kübler e dal compagno di squadra Fiorenzo Magni.

Ma il campione, più campione di tutti, quello che mise la sua vita al servizio della causa della libertà, fu il toscano Gino Bartali, di cui sono strane tutte le straordinarie imprese in Italia e all'estero. Anche lui partecipò alla Resistenza, tanto da meritarsi una medaglia d'oro al Valor Civile che l'ex-Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi consegnò alla moglie Adriana e al figlio Andrea il 24 aprile 2006. Una medaglia che Bartali si meritò per aver salvato molti ebrei dalla deportazione. Fra il 1943 e il 1944 Ginettaccio trasportò per la Toscana e per l'Umbria documenti e fotografie essenziali per falsificare lasciapassare da consegnare agli

ebrei nascosti in qualche chiesa o in qualche convento. Bartali teneva infilati quei documenti all'interno della canna della bicicletta e affrontava, fingendo di compiere faticosi allenamenti, i posti di blocco. In un'occasione arrivò fino ad Assisi dove consegnò ai frati francescani i preziosi fogli. Si calcola che con quei lasciapassare centinaia di ebrei sfuggirono ai campi di sterminio. Tra il settembre del '43 e il giugno del '44 il grande campione fece almeno una trentina di viaggi in ogni direzione, mettendo ogni volta a rischio la propria pelle.



Onorina Brambilla

Un altro grande campione, morto in circostanze misteriose, forse legate alla sua fede politica, Ottavio Bottecchia, prima di vincere nel 1924 e nel 1925 il Tour de France, impresa riuscita nel 1938 e nel 1948 a Gino Bartali, aveva gareggiato per i Circoli Operai nella zo-

na di Vittorio Veneto. Un altro toscano, Alfredo Martini, campione degli anni '40-'50, per molti anni saggio commissario tecnico della nazionale ciclistica e tuttora supervisore degli azzurri, ha così rievocato la sua adesione alla Resistenza:

«Le prime gare in bicicletta, qualche successo, tanta fatica, la voglia di fare il corridore. Il primo club è il Luigi Ganna che aveva un nome troppo importante perché i fascisti si scagliassero contro. A loro i gruppi sportivi non andavano a genio, la gente si trovava, parlava. Da indipendente, ormai è scoppiata la guerra, corro il Giro di Lombardia del 1941 e la Milano-Sanremo del 1942. Anche il 25 luglio del '43, quando arrestano Mussolini, sono in bicicletta (c), è la stessa bicicletta che mi serve a fare la spola coi partigiani, per portare vivande e notizie, mentre i tedeschi bombardano».

Di questo grande esercito vogliamo infine ricordare l'ultimo dei Ciclisti rossi: Ottavio Zanelli, morto il 6 aprile 2006 alla bella età di 101 anni, iscrittosi a questa associazione nel '19. Nel '21, a Livorno, prese parte al Congresso istitutivo del Partito comunista d'Italia. Nel 1930, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, fu incarcerato per-

ché sorpreso con altri compagni a scrivere a Bologna sui muri: "Viva Lenin, Viva Andrea Costa. Nel 1943 salì in montagna per combattere contro i nazifascisti. Dopo la Liberazione ha continuato il suo impegno civile e politico. Nel 2004, in un'intervista, alla soglia dei cento anni, ha ricordato il periodo della sua detenzione nel carcere di Procida:

«Avevamo le celle con vista sul golfo di Napoli e con il Vesuvio sullo sfondo. I piroscafi quando passavano ci salutavano, facendo suonare le trombe dei navigli. Sapevano che lì erano rinchiusi i politici. Noi li aspettavamo e, al loro passaggio, mettevamo le mani fuori dalle grate, rendendo il saluto».

La bicicletta fu molto diffusa negli anni dell'immediato dopoguerra, specialmente nelle campagne, quando la motorizzazione era pressoché assente fra gli strati popolari.

Per i braccianti in quel periodo era l'unico mezzo di locomozione, usato, oltre che per il lavoro, in occasione di grandi manifestazioni o degli scioperi indetti dalla Lega dei braccianti. In quelle giornate di lotta, masse imponenti di braccianti, si radunavano per impedire ai crumiri di re-

carsi nei posti di lavoro. Contro le biciclette, appoggiate nelle sponde dei fiumi, si accanivano con particolare durezza, schiacciandole e rendendole inutilizzabili, le camionette della Celere del ministro dell'Interno, il democristiano Mario Scelba, una polizia di pronto intervento, utilizzata soprattutto in occasione degli scioperi operai. Questa furia devastatrice non arrestò però lo svilupparsi di grandi battaglie per ottenere migliori forme di vita.

I NOSTRI LUTTI

LUIGI BENTIVOGLIO
fu deportato nel campo di sterminio di Buchenwald e Dora con matricola n. 653.

**INNOCENTA FINOTTI
LIKAR**

iscritta alla sezione di Milano, fu deportata nel campo di sterminio di Flossenbürg con matricola n. 56405.

**MICHELE
MEZZAROBA**

presidente della sezione di Pordenone, fu deportato nel campo di sterminio di Mauthausen con matricola n. 126794.

GIORGIO ROSSETTI
iscritto alla sezione di Schio, fu deportato nel campo di sterminio di Dachau con matricola n. 142197.

GIUSEPPE RIZZARDI
iscritto alla sezione di

Parma, fu deportato nel campo di sterminio di Bolzano con matricola n. 11042.

**MICHELE ALDO
SACCHETTI**

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di sterminio di Dachau con matricola n. 137868.

ANGELO SARTOR
iscritto alla sezione di Schio, fu deportato nel campo di sterminio di Dachau con matricola n. 153313.

**ERNESTO
LABELLOTTINI**
L'Aned Sezione di Sesto San Giovanni-Monza ricorda con sincero affetto la figura dell'ex-Deportato Ernesto Labellottini componente onorario del Consiglio di Sezione, scomparso il 02 maggio 2008.

Nato il 11.01.1913 a Milano e residente a Sesto San Giovanni, iscritto e presente nella nostra Sezione da moltissimi anni.

Lavorava alla Breda Fucine. Arrestato il 14 aprile 1944 a casa di notte per gli scioperi del marzo '44, fu detenuto nella Caserma di San Fedele, nel Carcere di San Vittore e nella Caserma Umberto I° di Bergamo. Giunto a Mauthausen il 20 marzo 1944 con la matricola 58934 e trasferito a Gusen il 24 marzo 1944. Durante la sua detenzione ha condiviso l'esperienza del Lager con Lodovico Barbiano di Belgiojoso. Dal Presidente della repubblica Carlo Azelio Ciampi ha ricevuto il titolo di cavaliere durante la Cerimonia di commemorazione degli scioperi del marzo 1944, avvenuta a Sesto San Giovanni il 4 marzo 2004.

tutte le scuole di Foligno lo chiamavano a testimoniare nel giorno della memoria o per il 25 aprile.

Sempre partecipe alle ricorrenze in ricordo di partigiani e deportati, era stato uno dei principali sostenitori del viaggio commemorativo a Mauthausen per deporvi una lapide con i nomi dei deportati in quel lager. Ci mancherà molto la sua figura, il suo equilibrio, la sua saggezza, il suo sapere.

Olga Lucchi Segretaria
Aned Umbria

CARLO POZZI
di Sesto S. Giovanni

L'Aned ricorda la figura di Carlo Pozzi, Internato Militare, iscritto da tantissimi anni alla nostra Sezione, deceduto a Villa D'Adda (Bergamo) nel maggio 2008. Nato a Sesto San Giovanni il 18 aprile 1921. Regista cinematografico. Militare, caporal maggiore. Arrestato il 09 settembre 1943 a Firenze. Giunto il 21.09.1943 allo Stalag XIA di Altergraben, presso Magdeburgo, matricola 102843. Rientrato in Italia nel luglio 1945.

ALDO ZILIOTTI
iscritto alla sezione di Parma, fu deportato a Bolzano con matricola n. 9197.

EUGENIO LARGIU

A cinque mesi dalla morte, la Sezione di Savona ricorda il suo Segretario Eugenio Largiu. Fu arrestato il 1 marzo 1944 allo stabilimento ILVA di Savona, durante lo sciopero delle grandi fabbriche, unitamente a centinaia di lavoratori di quella acciaieria. Una parte degli scioperanti fu deportata a Mauthausen e a Gusen, una settantina di essi morirono nei lager e non tornarono più. Il grande gruppo dei più giovani fu dirottato in Germania nei campi e sottocampi di lavoro. Largiu fu trasferito nel campo di Neuengamme Salgitter Watensten. Attivo da sempre nella Sezione di Savona, da una decina di anni svolgeva con molta precisione le funzioni di Segretario. Di carattere gioviale e comunicativo godeva della simpatia dei giovani e di molti docenti nelle scuole di ogni ordine e grado. La sua testimonianza resta un valore per quanti lo conobbero.

La scomparsa di Corrado Santocchia

Corrado Santocchia ci ha lasciato e l'Aned Umbria (Associazione nazionale ex deportati) piange la scomparsa di uno dei suoi fondatori, presidente per diversi anni dell'associazione.

Instancabile nel raccontare la deportazione e la morte del fratello Franco nel lager di Mauthausen, non si è mai sottratto al dolore che pure il ricordo gli procurava, partecipando ad incontri con studenti, ricerche storiche e spettacoli teatrali di memoria.

Nella modestia e discrezione del carattere che lo distinguevano lasciava sempre in secondo piano i ricordi della sua vita di giovane antifascista per ricordare soprattutto il fratello, ma era una miniera di notizie e informazioni su quegli anni terribili del fascismo e di fine guerra a Sant'Eraclio, dove viveva. Lo avevano intervistato per primi i giovani del Liceo classico, nel 2002, per una ricerca sulla deportazione nel folignate, e le scuole frequentate dai nipoti e un pò

CONVOCAZIONE DEL XIV CONGRESSO NAZIONALE

Il 14° congresso Nazionale dell'Aned è stato convocato nei giorni 26 - 27 settembre prossimi e si terrà nella sala del Consiglio del Comune di Marzabotto.

La sede è altamente etica, come già furono quelle del 12° e del 13° congresso, che furono tenuti, rispettivamente, nel campo di Mauthausen e nel campo della Risiera di San Sabba, così come altamente etici, politici e culturali furono e sono i temi che verranno trattati.

Il 14° congresso non può concludersi che con una alta evocazione della nostra Costituzione, che, nel suo 60° anniversario dall'entrata in vigore, appare ed è il vero baluardo e la reale garanzia della nostra stessa democrazia.

L'arrivo dei partecipanti è previsto per il pomeriggio del giorno 25 settembre.

Le relazioni del congresso si concluderanno nel giorno di venerdì 26 entro le ore 16.30, dopo di che si aprirà il dibattito che si protrarrà anche per tutto il giorno seguente sino alle ore 17.00.

XIV Congresso Nazionale 26 e 27 Settembre 2008

ANED

VENERDÌ 26 SETTEMBRE 2008 - SALA CONSILIARE DI MARZABOTTO

- Ore 9,30 Apertura - Saluto delle autorità e delle associazioni
- Ore 9,45 Relazione del presidente dell'Aned, sen. avv. Gianfranco Maris
STATO DELL'ANED E DELLA FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE. RICERCHE IN CORSO E PROGETTI
- Ore 10,30 Nomina delle Commissioni - "Verifica poteri, elettorale e per la mozione finale"
- Ore 10,45 Comunicazione del prof. Enzo Collotti
Il fascismo, il nazismo, le loro guerre di aggressione e di annientamento dei civili, il loro razzismo. L'antifascismo della Resistenza ed il revisionismo dal 1945 ad oggi
- Ore 11,30 Comunicazione prof. Sandro Scarrocchia dell'Accademia di Brera
Il memoriale dell'ANED di Auschwitz e la memoria storica della deportazione politica e di tutte le vittime del fascismo e del nazismo.
Valore artistico del memoriale e interventi di restauro dell'Accademia di Brera
- Ore 12,00 Comunicazione del prof. Brunello Mantelli
Comunicazione del prof. Bruno Maida
Ricerche storiche in corso e progetti in ordine all'attività della Fondazione Memoria della Deportazione
- Ore 13,00 Pausa Pranzo
- Ore 15,00 Comunicazione di Moni Ovadia
Le vittime del fascismo e del nazismo, l'antifascismo, la Resistenza, la memoria storica
- Ore 15,30 Comunicazione del prof. Valerio Onida, Presidente Emerito della Corte Costituzionale
La Costituzione. Sue radici e suoi processi storici. Garanzia dei diritti di tutte le donne e di tutti gli uomini base ineludibile della nostra democrazia
- Ore 16,30 Dibattito
- Ore 19,00 Sospensione dei lavori.

SABATO 27 SETTEMBRE 2008 - SALA CONSILIARE DI MARZABOTTO

- Ore 9,30 Ripresa dei lavori - Dibattito
- Ore 13,00 Pausa Pranzo
- Ore 15,00 Dibattito
- Ore 16,30 Conclusioni del Presidente
- Ore 17,00 Lettura dei documenti Congressuali, elezione degli Organismi dirigenti ed approvazione della mozione finale.
- Ore 18,00 **RIUNIONE DEL NUOVO CONSIGLIO NAZIONALE E NOMINA DEI VICE PRESIDENTI E DEL COMITATO DI PRESIDENZA**

Il Presidente - avv. Gianfranco Maris